

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

La chirurgia della mano creativa, tenace e di cuore

Leopoldo Caruso: «La mia più grande gratificazione è la qualità della vita restituita al paziente»

Leopoldo Caruso (nella foto) è ortopedico specializzato in chirurgia della mano all'ospedale Vecchio Pellegrini e medico legale.

«Sono figlio e nipote d'arte. Vomerese, ho studiato al liceo classico dei Salesiani. Mi sono diplomato grazie al sostegno e le ramanzine di mia madre che mi tenevano sui libri mentre io pensavo al campo di calcio dell'oratorio. Fanno parte della storia dell'Istituto i miei tiri che finivano nella vicina pizzeria. Una volta la "centrai" con un incredibile colpo di tacco. Sono uno sportivo, ho praticato anche il tennis e ora sono appassionato di snowboard e canoa».

Perché scelse la facoltà di medicina dopo la maturità classica?

«Non furono i miei professori a consigliarmi nella scelta. Allora studiavo ospite a casa dei miei zii Lulla e Alfredo che ringrazio perché mi hanno aiutato a scrivere la tesi di laurea nel caldissimo luglio del '98. Volli seguire le orme di mio nonno Leopoldo che era chirurgo generale all'ospedale Vecchio Pellegrini alla Pignasecca. Era un medico che si occupava di tutto, praticamente uno scienziato, e conosceva benissimo l'anatomia. Dalle sue cartelle cliniche ho visto che operava anche il menisco e il piede. Aveva perfino le chiavi dell'ospedale che puntualmente ogni giorno apriva alle 6,30 del mattino. Dopo la pensione ha continuato a frequentare l'ospedale per circa 2 anni perché i colleghi volevano avvalersi della sua professionalità ed esperienza».

Ha un ricordo che la lega a lui in modo particolare?

«Mi ha fatto mettere i primi punti chirurgici quando avevo 15 anni. Disse al paziente: "Questo è mio nipote, deve imparare. Non ti preoccupare". La mia "cavia" gli rispose: "Dotto' sto nelle mani vostre". Si fidavano completamente di lui. Quando sostenni l'esame di ortopedia all'università e presi trenta e lode corsi subito al suo capezzale per dirglielo. Quando arrivai a casa vidi la porta della sua camera da letto socchiusa, capii che il carcinoma alla prostata di cui era affetto se l'era portato via. L'ho sentito spiritualmente sempre accanto a me. Sicuramente mi ha assistito quando tre giorni dopo la sua morte ho sostenuto l'esame di chirurgia generale: la sua materia. Avevo studiato poco e male. Il professore Belli, che era stato suo allievo, mi interrogò proprio sul cancro della prostata. Conoscevo tutto di questa patologia perché l'avevo seguita attraverso nonno. Una coincidenza, dissero in molti. Io, però, non credo alle coincidenze».

E suo padre?

«Insieme al professore Lorenzo Fonzone ha creato il reparto di chirurgia della mano. Parliamo di quaranta anni fa quando esisteva solamente il reparto di ortopedia generale. La microchirurgia era deputata al neurochirurgo. Non mi ha mai forzato, tanto è vero che dopo la laurea ero indeciso a quale specializzazione iscrivermi. In un primo momento volevo fare l'odontoiatra con specializzazione in chirurgia maxillo facciale. Poi il medico dello sport, quindi il medico legale. Alla fine decisi per ortopedia perché durante il corso di laurea avevo fatto internato al II Policlinico proprio in questa materia. Contemporaneamente frequentavo corsi di master in medicina legale e alla fine mi sono perfezionato anche in questa disciplina».



Perché anche medicina legale?

«Lo ha voluto mio padre che era anche medico legale nel settore assicurativo. La mattina stavo al II Policlinico e il pomeriggio andavo per sua delega presso vari studi medico-legali. In particolare allo studio Palmese, con il titolare si è instaurato un rapporto di piena fiducia che ci lega ancora».

Poi però fu chiamato a fare una scelta prioritaria. Perché?

«Facevo un numero di visite elevatissime e mi risultava impossibile fare chirurgia della mano e medicina legale contemporaneamente. Optai per l'attività ospedaliera anche se era, delle due, la meno remunerativa. La passione per il rapporto umano col paziente e la sperimentazione chirurgica mi hanno guidato nella scelta, ma allo stesso modo ho conservato uno spazio per l'attività medico legale. Fino ad oggi ho ricevuto molte testimonianze di affetto e riconoscenza da parte dei pazienti e alcuni di loro mi considerano parte della famiglia o comunque una persona da ricordare».

Che cosa ha fatto pendere l'ago della bilancia a favore di questa opzione e per la superspecializzazione in chirurgia della mano?

«Molto importante è stato il periodo trascorso al Careggi di Firenze, nel reparto dove fu fatto il primo reimpianto dell'avambraccio al pilota di Formula 1 Alessandro Nannini. Gli era stato tranciato di netto dalle pale di un elicottero e gli fu ricollegato tramite la microchirurgia. L'intervento riuscì bene al punto che Nannini passò a correre in Formula 3. Determinante però è stata l'esperienza fatta con papà, con il quale ho lavorato per circa sei anni in ospedale e col quale lavoro ancora in privato».

In sintesi, che cos'è il reimpianto dell'avambraccio?

«Tecnicamente significa la ricommissione di tutte le strutture dell'avambraccio al braccio. Quindi, oltre alla parte ossea, cioè l'osteosintesi, bisogna ricollegare tendini nervi e arterie. Il primo reimpianto di un avambraccio, a Napoli è stato fatto da Francesco Caruso, mio padre, e dal pro-

fessore Fonzone, circa 25 anni fa, quando non c'era la microchirurgia. Ero matricola universitaria e mio padre mi fece assistere all'intervento. Fu un evento molto eclatante».

Quanti reparti di chirurgia della mano esistono a Napoli?

«Solo quello dell'ospedale Vecchio Pellegrini che serve non solo la Campania ma anche gran parte dell'Italia meridionale. Si pensi che nella provincia di Milano ce ne sono cinque».

Qual è stato l'intervento di una certa rilevanza che ha fatto?

«Nel reparto di chirurgia della mano si vedono grossi sfaceli. Quello che mi ha dato più sicurezza e autostima è stato il reimpianto dell'avambraccio fatto in condizioni limite, in una torrida serata di luglio. Il paziente veniva dall'ospedale di Aversa. Aveva l'avambraccio strappato da una motozappa escavatrice, quella "che fa i fossi a terra", come si dice in gergo. Le ossa erano tritate e non fratturate e arrivava dopo 6 ore dal trauma, tempo limite per operare il reimpianto. C'era carenza di personale e ho fatto l'intervento con l'aiuto di uno specializzando molto bravo. L'intervento è durato circa 10 ore e io già ero di turno da 12. Normalmente occorre una équipe di cinque/sei medici. Questo paziente è stato da noi trattato successivamente con un ulteriore intervento con innesto di osso da cadavere su reimpianto, caso che non sembra presente in letteratura di settore prima di allora. L'idea dell'innesto da cadavere è stata una mia intuizione».

Da quanti medici è composta la sua squadra?

«La nostra squadra è composta da Mauro Fusco, Guglielmo Lanni, Mario Zautzik, Tommaso Falco, Aldo Di Geronimo e Angela Penza. Orfeo Soldati e papà sono andati in pensione».

Quali sono le lesioni più frequenti sulle quali intervenite?

«Quelle da flex, da sega circolare e gli infortuni sul lavoro come schiacciamenti e amputazioni. Poi ci sono quelle da armi da fuoco. Un caso particolarmente complesso si verificò durante una cac-

cia al cinghiale nell'Avellinese. Il cacciatore si sparò in una mano con un fucile a pallini a canne mozze. L'arto ebbe una grossa perdita di sostanza tendinea, nervosa, vascolare, ossea e legamentosa per cui doveva essere amputata. Dopo 6/7 interventi il paziente è tornato a lavorare».

Sicuramente esistono dei protocolli da seguire, ma coprono tutta la casistica?

«Alcuni interventi non sono neanche citati in letteratura. Sono frutto della nostra improvvisazione. Questa è la parte creativa che mi piace forse di più, al punto che i miei colleghi mi dicono che il trauma più è "sporco e fetente" e più mi piace».

In Campania siete il centro di riferimento a livello nazionale per i traumi da petardo. Perché?

«Al Careggi di Firenze il 31 dicembre notte c'è come sempre il reperibile di turno perché arrivano due/tre feriti da scoppio di petardi. Nel nostro reparto, nello stesso giorno, i turni sono raddoppiati o triplicati perché abbiamo un numero di feriti praticamente incalcolabile. Mio padre, che è anche un conoscitore di fuochi d'artificio, mi dice sempre che negli anni passati, nei giorni successivi all'ultimo dell'anno, l'ospedale era praticamente tutto occupato da feriti da petardi».

Con la sua famiglia ha scritto un libro sui traumi da petardo ed è molto impegnato nell'attività di prevenzione di questo tragico fenomeno.

«Il primo lavoro scientifico l'ho fatto sulla tesi di mio nonno che trattava di questa tipologia di traumi. Poi con papà e mio fratello Giancarlo, che è medico legale, in associazione con la medicina legale, abbiamo scritto un libro dove viene spiegato il trauma da petardo, la valutazione Inail dei postumi che ne derivano e la valutazione economica di quanto può valere una mano amputata. Per quanto riguarda poi la prevenzione, continuo sul percorso tracciato da mio padre 25 anni fa. Da sette anni vado con gli artigiani nelle scuole medie delle zone più a rischio come quelle di Monterusciello, Scampia, Stella e Quartieri Spagnoli, a far vedere agli alunni quali possono essere gli effetti devastanti dello scoppio del "pallone di Maradona" (leopoldocaruso.it). Abbiamo redatto delle statistiche dalle quali risulta che, grazie alla nostra attività di prevenzione, c'è una riduzione dei traumi "del giorno dopo", cioè di quei fuochi inesplosi che i bambini raccolgono da terra e si vedono scoppiare tra le mani. Anche i media ci sono vicini, in particolare Rai Tre, Radio Kiss Kiss e il "Roma"».

Come vede la sanità a Napoli?

«Non gode di buona salute purtroppo. Il mio auspicio è che migliori e che ci sia la possibilità di lavorare in condizioni più consone alle oggettive esigenze. Per quanto riguarda me e i miei colleghi, siamo costretti a operare solo le urgenze con la conseguenza che per gli interventi di routine ci sono lunghissime liste di attesa».

C'è qualche cosa che avrebbe voluto fare e che è rimasta "incompiuta"?

«Il giornalista sportivo. Spesso infatti sono ospite di trasmissioni televisive e radiofoniche dove si parla di calcio. Sono tifosissimo del Napoli. Mi chiedono anche pareri sugli infortuni ai calciatori. Per esempio a Canale 21 ho parlato del trauma alla mano di Higuain e a Radio Kiss Kiss della frattura, sempre alla mano, di Meret».